

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ascoltare l'Odissea. Letture commentate in tre tempi

Secondo Tempo: Racconti popolari nell'Odissea

di Claudio Cazzola

Lotofagi, Ciclopi. 17 febbraio 2008

«Dimenticare il ritorno»: questo accade a noi uomini, tanto come singoli individui quanto come membri di una comunità grande o piccola che sia, allorchè perdiamo la nozione di noi stessi, inoltrandoci – senza accorgercene se non quando sia troppo tardi – nella **selva oscura** di dantesca memoria. Ivi, smarrita la ragione, incontriamo esseri strani, mostruosi, inconcepibili nel nostro mondo quotidiano, perché fanno parte di un mondo “altro”, stando essi o sopra di noi ovvero sotto di noi, mai alla pari. La prima di queste esperienze favolose, presenti nei miti di tutti i popoli primitivi (come ha dimostrato una volta per tutte Denis Page), è costituita dal popolo dei Lotofagi. Essi non fanno, apparentemente, del male a nessuno, anzi, esercitano una ospitalità a senso unico (ecco il tratto che marca la diversità), non chiedono nulla allo straniero che si imbatte in loro, limitandosi ad offrire il cibo di cui si nutrono. Ecco appunto il problema, il grande problema, quello legato al menu praticato: se è vero l'antico assunto («dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei»), è altrettanto incontrovertibile che non è affatto il caso di passare disinvoltamente da una dieta all'altra: ma ciò regolarmente accade, quando varchiamo una soglia proibita – e non ce ne accorgiamo, perché è così vasto l'ingresso (**non ti inganni l'ampiezza dell'entrare...** è sempre Dante). I compagni di Odisseo mangiano un cibo riservato agli abitanti dell'aldilà, un alimento, detto loto, la cui vera identità nessuno ovviamente conosce, ma che ha il potere appunto di impedire il ritorno al consorzio dei vivi; ma l'avventura deve proseguire, per cui Odisseo trascina via i malcapitati, in vista della seconda tappa del viaggio oltre la soglia del mondo orizzontale: la terra dei Ciclopi. Se nel contesto precedente è il loto il cibo proibito, qui lo sarà la carne umana, un pasto praticato in epoche arcaicissime, ben prima della organizzazione della città civile: è appunto l'antropofagia (o, meglio, l'androfagia = il cibarsi di carni umane maschili) il menu praticato da Polifemo, che rinchiude, quale balena immensa e vorace e spietata e incurante di ogni appello umanitario, Odisseo con i suoi compagni dentro il proprio ventre, simboleggiato dalla spaventosa pietra con cui chiude l'antro cavernoso ove abita con i suoi prediletti animali da pascolo. L'espedito per uscire vivi (non tutti) dall'enorme abisso non è tanto costituito dal troppo noto palo di legno di olivo che, reso incandescente, devasta il volto rotondo del ciclope (tale l'etimologia del nome = volto rotondo), quanto il gioco di parole escogitato dall'aedo omerico con il termine *tis* (vedi puntata di giovedì 13 dicembre 2007) preceduto dalla negazione *ù* oppure dalla negazione *mé*.

Infatti Odisseo rifila, come proprio nome su esplicita domanda dell'avversario, il composto *ù-tis* (tradotto maldestramente con «nessuno»), mentre i fratelli ciclopi hanno capito benissimo cosa sia successo oltre la porta chiusa, e rispondono alla disperata richiesta di aiuto da parte di Polifemo: *se è mé-tis che ti fa violenza, non hai scampo dal male che Zeus ti invia. Mé-tis* (tradotto maldestramente pure questo con «nessuno»): ma *mé-tis* altro non è che *metis*, cioè l'intelligenza, la sagacia, l'arma della ragione, la grande alleata rappresentata dalla dea Atena, dea appunto della *metis*. Così il «piccoletto, mingherlino, da nulla» come indica il verso 515 del libro nono nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti ha la meglio sull'uomo immenso, altissimo, pari «a picco selvoso di eccelsi monti» (ivi, verso 191 e seguente, medesima traduzione). Siamo così sfuggiti anche a questa trappola, in attesa di incontrare i Lestrigoni.

Lestrigoni, Circe. 19 febbraio 2008

Una volta frustrato il ritorno, favorito dal regalo dell'otre dei venti di Eolo ma reso inutile dalla insensatezza dei compagni, Odisseo giunge a Telepilo Lestrigonia, città dotata di un porto troppo accogliente per non nascondere un tranello nefasto. Infatti la baia tranquilla e riparata dai venti si trasforma in una trappola micidiale per tutte le navi che vi entrano, ma Odisseo, con la sua, preferisce – e ne ha ben donde! – restare fuori. Ma dove si trova questo popolo dei Lestrigoni? Qui, ci informa il narratore, chi non dormisse mai prenderebbe due paghe: per esempio, se fosse pastore ne riceverebbe una riportando in città un gregge e, subito, una seconda uscendone con un altro al pascolo; questo «perché sono vicini i sentieri della notte e del giorno» (libro decimo, verso 86, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti). Il che significa che il narratore medesimo, o chi per lui (l'aedo? ma quale? non siamo forse in presenza di una cultura orale, meglio, auricolare, nella quale le paternità delle scoperte si perdono nella collettività delle voci?) riporta una esperienza eccezionale, impossibile per un uditorio che risieda stabilmente intorno al Mediterraneo o all'Egeo, quella cioè dell'aurora boreale, l'annullamento della separazione netta fra notte e dì. Ivi siamo giunti, fuori dall'esperienza quotidianamente controllabile, come eloquentemente dimostrato – ancora una volta – dal menu alimentare: i Lestrigoni sono giganti come il Ciclope, e come il Ciclope antropofagi (anzi, androfagi, mangiatori cioè di carne maschile), ma, a differenza di Polifemo, non afferrano i malcapitati stranieri sulla terraferma, bensì sull'acqua, colpendo con massi le navi intrappolate: «e come pesci infilzandoli, il pasto crudele via si portavano» (verso 124 stesso libro, medesima traduzione). Orrido davvero questo pasto, perché la società eroica del mondo omerico, cibandosi di carne di animali pascolanti sul suolo, aborre il pesce, abitatore del mare, quell'elemento acqueo primordiale da cui noi tutti proveniamo.

Quanto a Circe, troppo conosciuta è questa maga, per poterne dire qualcosa di nuovo – ed infatti, non si tratta affatto di inventare nulla, ma soltanto di ascoltare attentamente il testo. Prendiamo, come esempio illustre di un equivoco persistente, l'erba «moly», l'antidoto cioè che il dio Hermes fornisce ad Odisseo per resistere al tentativo di stregoneria della dea dalla voce incantevole: ebbene, se si presta attenzione, si scopre che l'eroe non adopera affatto tale accorgimento, mentre invece adotta con rigorosa obbedienza i comportamenti suggeriti dal dio medesimo, che gli ordina di snudare la spada e di minacciare di morte Circe. E allora? E allora siamo in presenza di una prova, bellissima, della cosiddetta “polifonia” dell'*Odissea*, vale a dire la compresenza, nel testo a noi pervenuto, di diversi filoni narrativi. Il racconto della fiaba, strato subliminale presente nella cultura universale, narra del giovane che, entrato nel bosco, viene aiutato da uno spirito benevolo ad affrontare l'orco (o l'orchessa): se il cattivo usa un'erba, sia una seconda erba l'arma vincente; Odisseo riceve l'erba «moly», poi, a sorpresa, dimentica di usarla ... ma forse non è così. È molto più plausibile che ad un certo punto della trama sia prevalsa l'altra variante del mito, quella che leggiamo anche noi, oggi, nel 2008. La magia dell'erba resta sullo sfondo, mentre in primo piano trionfa il valore dell'eroe, ben testimoniato dalla spada, con la quale egli vince la gara contro il nemico, recuperando pure quei suoi compagni trasformati in maiali perché privi dell'arma decisiva della ragione. La lama affilata della spada altro non è che l'acutezza del pensiero, prerogativa che solo un capo, ed un capo come Odisseo, può possedere saldamente.

Nekya, Sirene. 21 febbraio 2008

L'incontro con Circe è decisivo per il prosieguo della storia, perché è questa dea colei che possiede la mappa del **nostos** (il ritorno, parola che individua la tipologia compositiva del nostro testo).

Come condizione preliminare per un percorso di tal genere deve esserci, sempre, un cammino di discesa verso il punto più basso della condizione umana, una profondità interiore che, dal punto di vista collettivo, è rappresentata dal mondo dell'aldilà; ovunque si situi questo luogo, si tratta sempre di un non-luogo, rovesciato cioè rispetto al nostro quotidiano, buio invece di luce, spettri invece di corpi, menti senza memoria invece di saldo possesso della propria identità. Ebbene, qui deve andare il nostro eroe, per interrogare il profeta Tiresia, l'unico – ci viene garantito da Circe stessa – cui la regina dei morti abbia concesso di mantenere intatta la mente. La località dell'incontro fra chi è ancora vivo, Odisseo, e chi non lo è più si trova lungo le rive del fiume Oceano, oltre il popolo dei Cimmeri, che sono, non a caso, sempre avvolti dal buio, proprio come onnubilata è la ragione quando si è costretti ad evocare (la parola greca **nekya** significa appunto «evocazione») il passato per cercare di ricostruire un futuro sulle macerie del presente. E che cosa mai predice Tiresia al

nostro eroe? Il futuro da lui prospettato (libro undicesimo, vv. 100-137) non è univoco né unico, bensì doppio e, se si vuole guardare con attenzione, diversificato. Infatti la prima sezione (vv. 100-120) altro non è che l'anticipazione della trama generale della parte successiva del poema, l'arrivo cioè ad Itaca e la dura lotta per conquistare la casa e la donna contro i Pretendenti; a sorpresa invece segue una seconda sezione (vv. 121-137) che non trova sviluppo alcuno nella **nostra** *Odissea*, ma che sicuramente doveva far parte di un altro racconto (e che infatti sarà sfruttata dal poeta latino Ovidio, per esempio, e poi da Dante, ed infine dal nostro Giovanni Pascoli, con il tema noto come «l'ultimo viaggio di Ulisse»). Quel viaggio che segnerà la fine, decisiva, della signoria di un antico re del mare, che si cela sotto il nome di Odisseo, spodestato com'è dall'arrivo di divinità straniere vincenti, fra le quali il nuovo signore che si chiama, ovviamente, Poseidone.

La mappa del ritorno, dunque, offerta da Circe all'eroe non è una rotta autostradale, affatto, bensì zeppa di insidie e di trappole. La tappa più pericolosa, tanto da essere narrata per ben tre volte (la prima dalla dea al solo Odisseo, la seconda da Odisseo ai compagni, la terza l'avventura vera e propria), è quella delle Sirene. Noi dalla lettura del poema non apprendiamo nulla circa la figura fisica di questi esseri – siano essi marini o volanti; nulla nemmeno, a rigore, del loro numero, perché nel testo troviamo sia il duale (un numero verbale che sta fra il singolare ed il plurale) sia il generico plurale; nulla del loro futuro, dopo il transito di questa nave. Delle Sirene vediamo invece, attraverso l'ascolto, la **voce**, una voce che strega, che fa dimenticare il ritorno, esattamente come il loto, e come il loto sarà una voce allora magica, capace di togliere a chi ascolta la ragione. Che cosa cantano le Sirene? Tanti avrebbero voluto saperlo, ma invano, come l'imperatore Tiberio, a detta del suo biografo Svetonio: anche noi non lo sappiamo, perché Odisseo riporta – mentre racconta ai Feaci l'episodio (libro dodicesimo, vv. 184-191) – solo il **proemio** del canto, cioè il preludio, l'antifona, ciò che sta prima. E allora? E allora, ancora una volta, il segreto è dentro il testo stesso: il canto delle Sirene è il canto dell'aedo medesimo, è il repertorio tramandato oralmente che si fa canto mentre viene ascoltato: e siccome viene ascoltato in una atmosfera di 'stregoneria' prodotta dal canto stesso, l'uditorio non se ne accorge proprio, subendo, ogni volta, questo meraviglioso inebriante inganno. Quello della parola poetica, che è tale da consentire, essa unica, una sospensione del tempo cronologico in cui chi ascolta può compiere, davvero, una discesa purificatrice dentro di sé.